

In relazione alle competenze nazionali e in vista specifica del comitato direttivo provinciale sulla base dell'accordo DC-PSI-PSDI-PRi comunicati ed invitati a comunicare...

Questo telegramma è stato spedito giorni fa a Vincenzo Logoteta capogruppo PSI al Comune di Reggio Calabria. Viene da Roma, dalla Direzione PSI, firmata da G. La Ganga...

Due ordini di considerazione, dunque. Il primo è sulla democrazia di partito, cavalletto di battaglia di tempi recenti e meno recenti, e oggi bandiera di quasi tutta la stampa italiana...

gionale socialista, fu avocata a Roma, sempre presso La Ganga. E si chiuse con un regolamento di conti interno al PSI (il taglio, nel governo regionale, della corrente municipale) e con un aumento del numero degli assessori...

Il secondo ordine di considerazioni riguarda la situazione democratica generale delle istituzioni e della società in Calabria. La Ganga sarà certamente informato su quel che avviene a Reggio nel 1971, sul dramma, la spinta a destra, le convulsioni di quella

A proposito di un telegramma per Reggio Calabria

Si può spendere così la forza dei socialisti?

atteso moderno decollo civile e produttivo che avrebbe dato risultati stabili e assicurato una prospettiva. Tutti ora ripartono di Reggio come della città limite, nella crisi del Mezzogiorno. La città delle patologie. Un recente studio della CGIL, fornisce dati im-

pressionanti sulle dinamiche dell'occupazione, del reddito, dei consumi, dei servizi, dell'assetto urbano.

La straordinaria acutezza della attuale condizione economica e sociale è moltiplicata dal grande vuoto della democrazia assente. A Reggio praticamente da un anno non c'è governo al Comune, alla Provincia, nella USL, nella Comunità Montana, persino negli istituti consigli di circoscrizione.

Dopo il telegramma inviato da Roma è successo questo, in Consiglio comunale: il PSI si è spaccato; la DC ha eletto il suo sindaco, Cozzoli, che è anche segretario regionale del partito, e, tra gli assessori, due socialisti non indicati da La Ganga; la Direzione del PSI ha invitato i due assessori a presentare le dimissioni al Comune; uno dei due ha presontato nelle mani del partito, l'altro nelle mani della sua corrente. La crisi comunale, ovviamente, invece che risolversi, si è ulteriormente confusa e impaludata: è il mar-

Il problema politico vero è in realtà quello di restituire funzioni alla democrazia, vita alle istituzioni. E di ricostruire a sinistra e tra le forze democratiche più conseguenti rapporti e aggregazioni. Si tratta, qui, di rifondare una democrazia meridionale. Dalla società vengono anche molteplici spinte positive, e domande di cambiamento, che però vengono sistematicamente mortificate.

Come è possibile che, da Roma, da un partito della sinistra così elettorale forte in Calabria e a Reggio non vengano segnali che vadano in questa direzione? Che si decidano a tavolino operazioni così spregiudicate, senza riflettere sui problemi veri e profondi? Che non si faccia nulla per cercare soluzioni più avanzate? Che si mettano in mani della DC e dei poteri extra istituzionali tutti gli assi del mazzo di carte?

Fabio Mussi

«Gestione unitaria»

Mazzotta nominato vicesegretario DC



Roberto Mazzotta

ROMA — Con una rapidissima riunione della sua direzione, la DC ha completato il proprio inquadramento di vertice, dopo lunghe trattative fra il segretario e lo schieramento di minoranza, realizzando un compromesso di «gestione unitaria». I due fatti salienti sono la nomina a vicesegretario unico di Roberto Mazzotta, esponente di minoranza e l'ingresso nell'Ufficio politico del tre capicorrente della minoranza stessa: Forlani, Bisaglia, Donat Cattin. Anche nell'attribuzione dei posti di direzione dei vari uffici centrali ogni componente del partito ha avuto la sua parte.

L'accordo è stato salutato dalla segreteria come un compromesso di «sostanziale accordo politico» già registrato in Consiglio nazionale sulla relazione De Mita. Tuttavia si riconosce che «gestione unitaria» significa unanimità, e si afferma che punti di vista diversi permangono ma «non sono tali da impedire una proficua collaborazione».

Meno entusiasta il commento di Forlani, il quale ha rammentato che nel recente CN la minoranza ha manifestato anche le ragioni di dissenso nei confronti della relazione del segretario, assieme alla disponibilità di partecipare alla gestione del partito. L'accordo — ha aggiunto Forlani — è stato reso possibile dal fatto che De Mita ha dichiarato che le divergenze di indirizzo non sono preclusive di un accordo di gestione.

Molto critico invece il sen. Granelli, della sinistra zaccagniniana, che ha definito «sorprendente» il modo con cui De Mita ha ratificato l'accordo e ha rimproverato che esse non siano state precedute da un completo chiarimento politico.

Il nuovo vicesegretario ha detto che nella DC c'è convergenza totale sulla necessità di rafforzare l'attuale alleanza di governo mentre c'è un dibattito aperto su cosa significhi l'alternativa e sul futuro della «alleanza democratica». In sostanza egli sembra presentarsi come garante di quel tanto di saldatura politica che si è verificato fra i due versanti del partito ma anche di una vicinanza sulla gestione della linea politica. In realtà Roberto Mazzotta è un personaggio non immediatamente identificabile con le posizioni tradizionali dell'ala conservatrice. Quarantaduenne, milanese, deputato da dieci anni ed ex ministro, egli proviene dalla corrente di Base da cui è uscito nel 1979 per collocarsi su posizioni contrarie alla solidarietà nazionale tanto da rovesciare, in alleanza con dorotei e forzanosivisti, la maggioranza di sinistra della DC milanese. Sintetizza la sua posizione politica nella formula di una DC «popolar-moderata» su una linea neoliberalista e convergente sulle posizioni del centro-sinistra.

Ancora più tesa e difficile la discussione tra i delegati

Dissensi sui 10 punti all'Alfa Proposto documento alternativo

Il dibattito nel Consiglio di fabbrica interrotto da una provocazione. Lievemente ferito il segretario della Camera del Lavoro di Milano, Torri



MILANO — Una manifestazione di cassintegrati dell'Alfa Romeo nel marzo scorso

MILANO — La macchina della consultazione sui «dieci punti» è ormai in moto anche nelle fabbriche. Le decisioni che stanno maturando in questi giorni nei consigli dei delegati sono andate al dibattito (si veda solo sui documenti della Federazione CGIL-CISL-UIL? Si presentano emendamenti sui singoli punti? Si presentano ordini del giorno? Si volano nelle assemblee generali o di reparto? Si adotta il voto o quello a plebiscito?) non sono facili. Alcune — è il caso dell'Alfa Romeo — saranno discusse e sicuramente debbono essere motivo di riflessione seria. L'orientamento che il consiglio di fabbrica ha espresso ieri è di andare ad una consultazione fra i lavoratori con un documento proprio dei delegati e alternativo a quello sui dieci punti proposto dalla Federazione CGIL-CISL-UIL. È un segnale ulteriore del malessere che percorre il quadro attivo nella grande fabbrica metalmeccanica milanese, un segnale di allarme per il sindacato nel suo insieme. C'è chi in questa si-

tuazione tenta di aumentare le tensioni, gioca sulle difficoltà del sindacato. Lo dimostra la provocazione che, sempre durante la riunione dei consigli dei delegati dell'Alfa, è venuta da parte di un gruppo di ex cassintegrati, reintegrati in fabbrica dopo le sentenze della Pretura. Una quarantina di persone, a metà del pomeriggio, ha fatto irruzione nella sede del consiglio mentre era in corso la discussione. Il dibattito è stato interrotto con urla e minacce; c'è stato come un assalto alla presidenza durante il quale Franco Torri, segretario della Camera del Lavoro di Milano, è rimasto leggermente ferito ad una mano. Il pretesto preso per questa provocazione: la mancata convocazione di un'assemblea generale e la decisione, presa a larga maggioranza dal consiglio (71 voti a favore, 17 contrari e 17 astenuti) di fare invece un dibattito approfondito nelle assemblee di reparto per arrivare in quella sede al voto plebiscito. L'irruzione degli ex cassintegrati (i dirigenti di fabbrica di FI-P si sono distinti nel gruppo) ha costretto il con-

siglio a sospendere la discussione e rinviarla a martedì mattina. Perché all'Alfa, nel consiglio e fra i delegati, sta maturando la proposta di chiedere ai lavoratori, nelle assemblee di reparto, di alzare la mano — a favore o contro — su due documenti distinti: i «dieci punti» della Federazione CGIL-CISL-UIL e quello alternativo già preparato da una commissione fatta da due delegati FIOM, due FIM, CISL, e due UIL? In uno dei pochi interventi applauditi, Riccardo Contardi, delegato e operaio della fonderia, comunista, ha dato una lettura trasparente a questo interrogativo. È stato il primo a proporre un documento che — ha sottolineato — deve essere alternativo. «Al primo posto di questo documento — ha detto — ci deve essere un giudizio negativo sulla proposta dei «dieci punti», sulla logica che la ispira. È una logica subordinata alla linea di politica economica del governo, che rafforza la tesi del costo del lavoro come causa principale della crisi e dell'inflazione». Contardi non si è limitato alla necessità di esprimere una criti-

ca. «Dobbiamo fare una serie di proposte "in positivo", la nostra preoccupazione deve essere quella della ricostruzione del movimento, della lotta su obiettivi condivisi pienamente dai lavoratori». La posizione del compagno Contardi, non può confondersi — certo — con quella di altri delegati che da sempre sono «contro» il sindacato. Ma proprio perché è una posizione critica che parte da dentro il sindacato deve far maggiormente riflettere.

Le preoccupazioni unitarie che la Federazione CGIL-CISL-UIL ha avuto nel ricomporre una posizione e costruire così i dieci punti vengono sottovalutate? Viene rimossa, quasi accantonata una questione persino ovvia e cioè la disdetta della scala mobile e quindi la necessità della sua riconquista? Certo: la tentazione di «strarsi fuori» esiste e non è tutta giustificabile con il clima interno della fabbrica, troppo teso da troppo lungo tempo.

Bianca Mazzoni

Mentre il governo annuncia un nuovo incontro

Adesso tutti i sindacati attaccano aspramente l'uscita di Spadolini

ROMA — Partito in quarta l'altro giorno con l'annuncio di un ultimatum entro il 30 novembre sindacati e Confindustria firmano oppure il governo farà una sua proposta — anche a costo di arrivare alla crisi? Spadolini già l'altro ieri era stato costretto a innestare la marcia indietro: ieri, poi, ha completato la sua manovra di «rientro» — almeno formalmente — annunciando la convocazione di un incontro con i sindacati al suo ritorno dal viaggio negli Usa. La sua proposta ha raccolto una selva di critiche dentro i sindacati e qualche apprezzamento solo in casa Confindustria.

Dopo l'intervento immediato di Lama, ieri hanno detto la loro anche gli altri leader sindacali. Carniti ha liquidato la questione con una sola feroce battuta: «il governo può emettere tutti i fiat uscis che vuole, ma mi sembra ormai in fase preagonica».

«Gli ultimatum» — ha detto Benvenuto intervenendo al convegno indetto dal ministero del Lavoro sui temi dell'occupazione — non vanno rivolti al sindacato che vuole portare a termine il confronto, ma a Confindustria e Inter-sindacato che stanno barando al gioco, che menano il can per l'ala. Se c'è un ostacolo alla prosecuzione del confronto — insomma — questo viene solo dal fronte degli imprenditori sia privati che pubblici.

Ad un punto cruciale la trattativa per Bagnoli

ROMA — La trattativa tra FI e Italsider per Bagnoli è ad un punto cruciale. L'azienda nell'incontro di ieri pomeriggio ha avanzato una nuova proposta sulla riduzione produttiva all'interno dello stabilimento. Questa proposta (che non è stata resa nota) si muove in una direzione diversa da quella finora prospettata, che prevedeva un blocco totale delle lavorazioni a caldo per un periodo lungo. La nuova proposta dell'Italsider è ora al vaglio della segreteria della FI. È rimasta assieme alla delegazione napoletana presente alle trattative. Se vi sarà un giudizio positivo le trattative riprenderanno stasera.

trasporti — non aspetti, ma operi per negoziare ciò che in questo negoziato dipende da lui: fisco, contratti del pubblico impiego, ruolo dell'Intersind. «Non è interesse di nessuno ha aggiunto il segretario generale aggiunto della CGIL — accreditare improvvisamente come avvenuta una collusione Spadolini-Confindustria; né è interesse di alcuno spingere perché ciò avvenga».

Dicevamo dei calorosi segni di assenso che giungono dalla Confindustria. Stavolta, a parlare è stato Mortillaro, direttore generale della Federmeccanica, nel corso di una faccia a faccia con Bruno Trentin. «Se il governo sta pensando a proprie decisioni — ha detto Mortillaro — considerata la difficoltà di raggiungere un accordo tra imprenditori e sindacati significa che vuol fare il suo mestiere, che finalmente vuole decidere». Imboccata questa china, l'uomo forte degli industriali metalmeccanici è arrivato ad arrampicarsi su Spadolini e Mitterrand. «Il presidente del Consiglio — è stata la replica immediata di Trentin — è incauto ad esprimere giudizi di merito sulla proposta del sindacato, per altro da discutere con i lavoratori, e a lasciare privo di autorità un suo intervento d'autorità volto a modificare la nostra proposta. Se per lui mediazione vuol dire questo allora si accomodi. Sarà il Parlamento a giudicarlo».

Ultima voce che si aggiunge a questo dibattito quella del ministro Di Gesi che ha disegnato una sorta di profezia che il governo seguirà se le trattative sindacato-Confindustria non porteranno ad alcun accordo. In questo caso dopo il 30 novembre — ha detto — il governo farà una sua proposta e la porrà all'esame delle parti sociali fissando un termine perché queste esprimano il loro giudizio. Se anche così non sarà accordo le decisioni verranno portate alle Camere. Come si vede è una specie di linea Spadolini-amorbidita. Ma nel governo sono tutti d'accordo con Di Gesi? r. r.

Drammatica denuncia dell'economista Lester Thurow

Reagan ci trascina nella «Grande Stagnazione»

Uno scenario pessimistico per l'economia mondiale, spinta in una crisi più grave dalle politiche monetariste - Ripresa coordinata

ROMA — Il presidente Hoover, con la sua cieca fiducia nelle capacità di ripresa del mercato, portò gli Stati Uniti e il mondo intero nella Grande Depressione degli anni '30. Il presidente Reagan, con la stessa fede, ci trascina nella «Grande Stagnazione» degli anni '80. Di fronte alla «crema» degli economisti, dei finanziari, dei managers pubblici e privati convocati dall'IMI, Lester Thurow, giovane e brillante economista del prestigioso MIT di Boston, traccia un quadro catastrofico dell'economia mondiale. Troppo pessimistico, secondo i commentatori, troppo crudo e realistico secondo altri. Ma seguiamo la sua analisi.

«Il mondo intero — dice — eheggiando il suo recente periodo di crescita zero, si intrappolò in un prolungato periodo di crescita zero. Nessuno si salva più, nemmeno il Giappone. Ebbene il capitalismo non funziona senza crescita economica; senza il carburante degli investimenti privati il motore del progresso economico si ferma. L'economia è lasciata con una quota sostanziosa di impianti «oziosi» (più del 30% della capacità produttiva è inutilizzata negli Stati Uniti). L'ammiraglio Reagan ha provato a rivitalizzare il mercato con i tagli delle tasse e, ora, abbassando i tassi di interesse. Ma chi costruirà nuove fabbriche se buona parte di quelle esistenti sono inoperose?».

Man mano che si prolunga il periodo di crescita zero, si indeboliscono anche le strutture finanziarie. Insomma, si creano una serie di circoli viziosi che fanno scivolare sempre giù l'economia. Non si creda — ha spiegato Thurow — che la Grande Depressione sia avvenuta improvvisamente, con il giovedì nero di Wall Street del 1929. In realtà, essa cominciò come una normale recessione

che peggiorò sempre più via via che la stagnazione portò a crisi finanziarie le quali rafforzano tutte le tendenze depressive dell'economia. Un simile modello di crisi a catena sta già emergendo. Più di 18 mila attività sono fallite quest'anno: ci stiamo avvicinando, dunque, al record dei 32 mila fallimenti del 1932. Grandi imprese sono coinvolte, come la Boeing, la Caterpillar, la John De-

re. Mentire i tagli ai salari e le riduzioni dei consumi stanno, anch'essi, provocando nuovi effetti cumulativi. Sul piano internazionale il disastro finanziario è a portata di mano. Un fallimento del Messico trascinerrebbe con sé il 40 per cento del capitale della 10 più grandi banche americane.

La disoccupazione raggiunge (se consideriamo an-

che chi lavora per brevi periodi di tempo) il 17% della forza lavoro e si tenga conto che solo il 40% degli iscritti alle liste di collocamento riceve il sussidio pubblico. «Tra Buffalo, New York, lo Iowa non è esagerato dire che si è ricreato il clima della Grande Depressione».

Lo scenario mondiale è complicato ancora dalle tensioni tra Est e Ovest, tra Europa e Stati Uniti che vengono pesantemente dal desiderio dell'amministrazione Reagan di ingaggiare una guerra commerciale con la Russia e l'Europa dell'Est. Diverrà forte, dunque, la tentazione di ognuno a fare per sé, cercando di isolare i propri mercati e proteggerli. Anche i muoversi verso uno sforzo collettivo per risolvere i dilemmi economici che sono di fronte a ciascun paese, andremo verso un divorzio progressivo.

Diventa «utile» ogni tentativo di uscire da queste sabbie mobili. Reagan e il suo monetarismo da un lato, Mitterrand e il suo tentativo di rilancio keynesiano dall'altro, sono entrambi falliti. Né bisogna credere che l'ultima fiammata di Wall Street sia davvero un segnale di svolta. Nella primavera del 1931 molti americani credettero in una improvvisa ripresa perché il mercato delle azioni aumentò del 10%. Poi venne la peggiore recessione del secolo.

E allora, quale può essere l'alternativa? Siamo davvero destinati a scivolare sempre più, ineluttabilmente, nelle sabbie mobili? Oggi, con bassa domanda, elevata disoccupazione e un enorme ammontare di capacità produttiva inutilizzata, siamo paradossalmente, in una situazione ideale per applicare la ricetta keynesiana. Ma la sua incapacità di controllare l'inflazione l'ha screditata. E nessun governo oggi è in condizione di avviare da solo sulla strada della ripresa. Allora, l'unica possibilità è che i paesi industriali tutti insieme si muovano su questa via. Certo, oggi non c'è niente di tutto ciò all'orizzonte. Ma è il solo modo di impedire che i nostri nipoti ci guardino come noi guardiamo oggi gli errori di cinquant'anni fa.

Le entrate tributarie salite del 39% nel mese di settembre

ROMA — Il fisco lavora a pieno ritmo e se fosse equo, cioè ripartito egualmente su tutti i tipi di reddito, il disavanzo statale non ci sarebbe o scenderebbe a livelli modestissimi. È quanto si ricava dai dati sulle entrate del mese di settembre, 7.826 miliardi, il 38,8% in più dell'anno precedente. Questa percentuale e la somma dicono tutto. Infatti, i redditi patrimoniali non hanno pagato quasi niente: su 3800 miliardi di imposte sul patrimonio e sul reddito (più 49,1%) ben 3.240 miliardi (più 45,9%) vengono dalla famigerata IRPEF che opera in un mese ordinario come settembre solo come trattenuta sui salari. Stesso fatto per le tasse e imposte sugli affari: dei 2.826 miliardi (più 37,3%) la quasi totalità viene dall'IVA, che è un'imposta sui consumi, il cui gettito aumenta del 41,6%. Invece le imposte «sulla produzione, i consumi e le dogane, han-

no dato soltanto 823 miliardi, dei quali 720 sono stati prelevati dai consumi di benzina e gasolio, cioè su consumi popolari. In aumento le entrate sul monopolio (293 miliardi, più 23,5%) e il reddito del lotto e delle lotterie (81,5 miliardi, più 44,5%) cioè le tasse sul fumo e sulla speranza.

Dove sono le entrate da imposte sui redditi della ricchezza investita? Il salario, il cui reddito non è indicizzato in quanto la scala mobile copre solo una parte, paga imposta progressiva accelerata dal fiscal drag (dall'inflazione). Il sottoscrittore di obbligazioni indicizzate, il cui reddito sta alcuni punti al di sopra della svalutazione monetaria, non paga una lira. La prima spesa e la più ingente che lo Stato fa consiste proprio in questo: nel privilegio indiscriminato accordato ai redditi di capitale.

Stefano Cingolani

Il dollaro a 1470 lire segnala crescenti pericoli

Cede ancora Wall Street dopo una settimana nera

La situazione peggiora dopo una dichiarazione di Regan - Una smentita del direttore della Banca d'Italia - Riunione ABI

ROMA — Qualcosa si è inceppato a Washington, nessun provvedimento è stato preso per impedire una destabilizzazione ulteriore dell'economia mondiale a causa della continua rivalutazione del dollaro. Le 1470 lire per dollaro pagate ieri, infatti, sono soltanto un nuovo gradino della scala, a meno che la banca centrale statunitense non riduca i tassi dal 9,5% al 7-7,5%. In prossimità, cioè, del livello tedesco. Il ministro del Tesoro Donald Regan, invece, si è premurato ieri di dichiarare che non interverrà nemmeno per moderare la rivalutazione sullo yen, richiesta da alcuni grandi industriali americani ormai con l'acqua alla gola.

Lo yen è salito, di colpo, a 277,40 per dollaro. I giapponesi vendono ora trattori negli Stati Uniti a prezzi così stracciati che due grandi industrie locali, Heavester e Caterpillar, rischiano la bancarotta. Il «misterioso» crollo non è dunque poi tanto misterioso, ha alle spalle la brusca interruzione della politica di attuazione della stretta creditizia. Wall Street infatti non si è ripreso dalla caduta di lunedì, chiude la settimana con la perdita di una quarantina di punti nell'indice dei valori azionari.

La causa? Il governo di Washington ha ormai paura di fare qualsiasi passo. Le entrate fiscali sono crollate col livello di occupazione, il 1983 si prospetta come l'anno del disavanzo statale mostruoso, attorno ai 200 miliardi di dollari. Aumentare la spesa per ottenere la ripresa produttiva sarebbe possibile soltanto tassando i ceti abbienti. Il disavanzo della bilancia con l'estero, 4,2 miliardi di dollari in settembre e 29,7 miliardi nei primi nove mesi dell'anno, resta elevato nonostante il crollo nelle importazioni di petrolio. Ma se riprendessero la produzione ed il potere d'acquisto degli americani anche le importazioni aumenterebbero. In due anni di misure contraddittorie il governo conservatore ha portato gli americani con le spalle al muro. Una violenta polemica si sta sviluppando in Inghilterra. Gli ha dato alimento, ieri, la pubblicazione di una inchiesta da cui risulta che il 70% delle imprese industriali si trova di fronte a difficoltà irrimediabili. Persi-

Renzo Stefanelli